

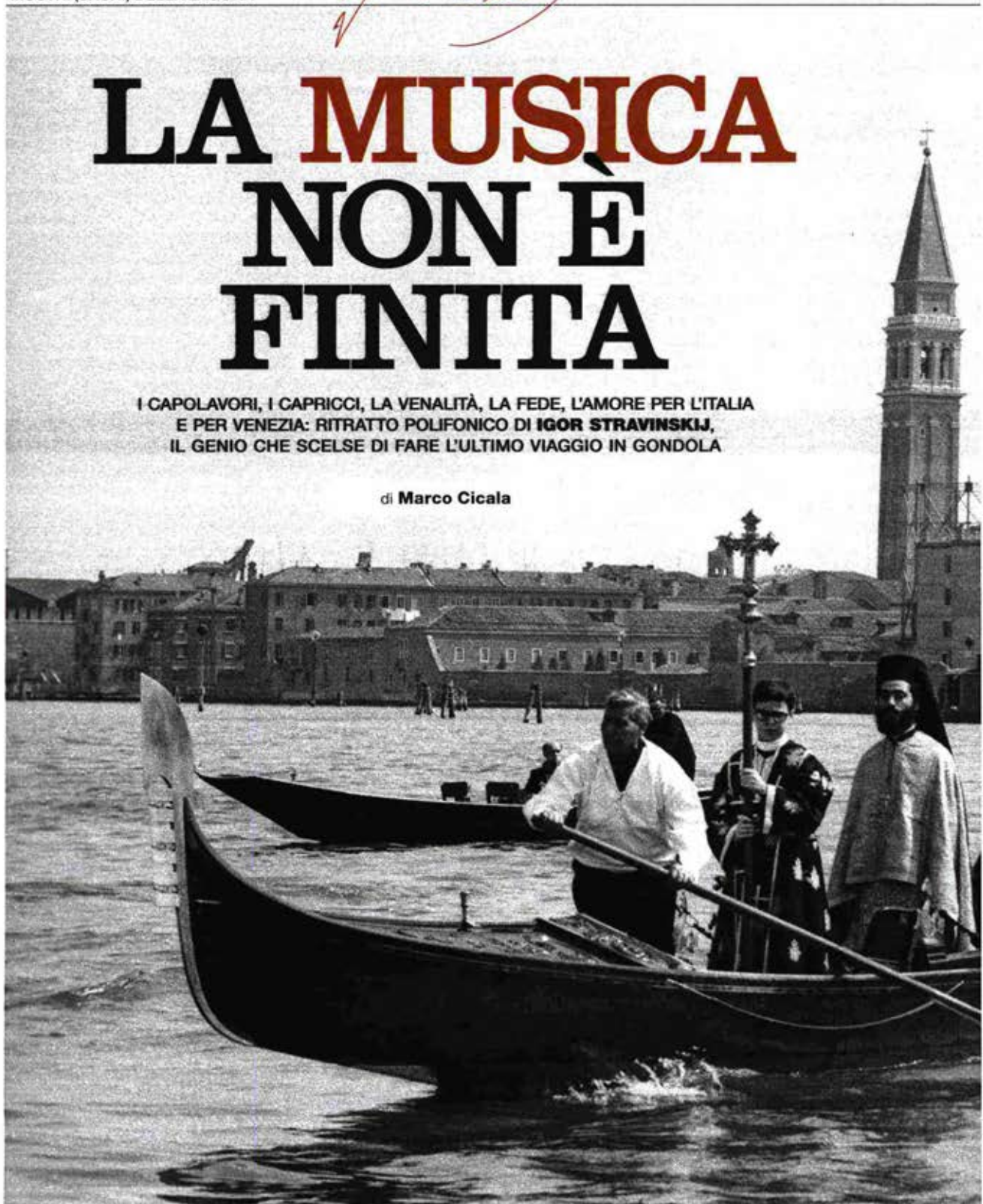
COPERTINA
MOSTRI (SAGRI) DELLA LAGUNA

Igor Stravinsky

LA MUSICA NON È FINITA

I CAPOLAVORI, I CAPRICCI, LA VENALITÀ, LA FEDE, L'AMORE PER L'ITALIA
E PER VENEZIA: RITRATTO POLIFONICO DI **IGOR STRAVINSKIJ**,
IL GENIO CHE SCELSE DI FARE L'ULTIMO VIAGGIO IN GONDOLA

di **Marco Cicala**





Venezia, **15 aprile 1971**: il feretro di Igor Stravinskij viene trasportato in gondola per i funerali nella Basilica dei Santi Giovanni e Paolo



BETTMANN ARCHIVE - GELTLY IMAGES

COPERTINA
MOSTRI (SACRI) DELLA LAGUNA

+

VESTITO d'oro sotto il kalymauchi, il cilindro nero dei sacerdoti ortodossi, l'archimandrita Cherubin Malissianos avanzava oscillando il turibolo e presto l'aria fu satura d'incenso. Alle 12 e 30 del 15 aprile 1971, un giovedì di sole, tremila persone si stringevano in silenzio dentro



THE LIFE PICTURE COLLECTION / GETTY IMAGES

e fuori San Giovanni e Paolo, la basilica veneziana dei dogi, dei condottieri, degli eminenti. Morto 88enne nove giorni prima a New York, anche il russo naturalizzato americano Igor Fëdorovič Stravinskij – o Stravinsky che scrivere si voglia – faceva a suo modo parte di quel pantheon. La città anfibia lo aveva stregato nel 1911, durante una breve incursione turistica insieme a Sergej Djagilev, il vulcanico impresario dei Balletti russi, l'uomo che lanciando a Parigi il tris dei suoi primi capolavori – *L'uccello di fuoco*, *Petruška* e la "scandalosa" *Sagra della primavera* – aveva fatto la fortuna del giovane Igor. Dopo gli anni ruggenti di inizio Novecento,

Stravinskij non mancò più un'occasione pur di tornare in laguna. E adesso Venezia ricambiava tributandogli onori da capo di Stato.

La chiesa ortodossa di San Giorgio dei Greci era troppo piccola per la bisogna: da San "Zanipolo" (come i veneziani strizzano i nomi di Giovanni e Paolo) i funerali vennero trasmessi in diretta tv sul primo canale. L'orchestra della Fenice affiancava quella, con coro, della Rai.

**DOPO LA ROTTURA
DJAGILEV DISSE:
«IL NOSTRO IGOR
AMA SOLTANTO
I QUATTIRINI»**



GETTY IMAGES

A destra, **Robert Craft**, Igor Stravinskij, e sua moglie **Vera de Bosset** a Venezia. Sotto, il maestro (anche nella foto a fondo pagina) nel suo studio a Hollywood e le copertine di **Ricordi e commenti** (con Craft, Adelphi, pp. 414, euro 36) e di **Cronache della mia vita** (Feltrinelli, pp. 192, euro 9)



Piombati da mezzo mondo, i cronisti frugavano tra le facce a caccia di famosi. Oltre ai familiari del Maestro – la moglie Vera, i tre figli, nuore e nipoti – qualcuno avvistò Ezra Pound e Peggy Guggenheim; i più avvertiti il compositore polacco Krzysztof Penderecki o Nicolas Nabokov, cugino musicista dell'autore di *Lolita*.

ESEQUIE COL BUCO

«Chiedemmo al professore di greco di farci uscire un po' prima, e con qualche compagno di liceo riuscimmo a intrufolarci in chiesa dall'ingresso laterale. Ci ritrovammo accanto agli artisti e a Robert Craft, direttore d'orchestra e assistente di Stravinskij da una vita» dice Cristiano Chiarot, ex sovrintendente della Fenice e del Maggio Fiorentino. «Eravamo dei ragazzini. Nella folla cercavamo anche noi di individuare qualche celebrità, ma a fatica, perché le conoscevamo più di fama che di vista. Che dirle? Fu un momento di quelli che restano impressi, un grande omaggio popolare». Più che una cerimonia funebre, una sacra rappresentazione. Furono letti il Salmo 118 e le beatitudini di San Giovanni Damasceno. L'organista eseguì brani del veneziano Andrea Gabrieli (1533-'86), e l'orchestra i *Requiem Canticles*, ultima opera importante del caro estinto. «Non è stato in senso stretto un funerale» scriveva Ivo Prandin sul *Gazzettino*, «ma un addio lieto come vuo-



le la liturgia greco-ortodossa».

Le spoglie del "principe Igor" erano atterrate dall'America all'aeroporto di Roma Fiumicino qualche giorno prima. Incaricata del «mesto trasferimento» fu l'impresa Carraro da Villanova di Camposampiero (Padova). «Chiamarono noi perché, almeno qui in zona, eravamo i soli a disporre di un'auto funebre, una Mercedes» racconta il signor Luciano, titolare della ditta. «Nel tragitto fino a Venezia bucammo non una, ma due volte». All'uscita dalla chiesa la bara coperta di garofani fu collocata su una gondola e solennemente condotta a remo verso il cimitero dell'antistante isola di San Michele.

Con Sergej Djagilev, Stravinskij aveva rotto, e male, nel 1929 per una questione di contratti. «Il nostro Igor ama soltanto i quattrini» erano state le parole del grande "promoter" a lapide di un sodalizio che non si sarebbe più riannodato. E tuttavia Stravinskij volle essere sepolto accanto a lui. Di Dja-

gilev raccontava: «Era diabetico ma rifiutava le iniezioni di insulina, preferendo rischiare le conseguenze del male». E il male si portò via Sergej pochi mesi dopo il "divorzio" dall'amico, mentre soggiornava al Grand Hôtel des Bains del Lido: proprio quello che nel 1912 aveva ispirato a Thomas Mann *La morte a Venezia*, straordinario racconto lungo - o romanzo breve - il quale avrebbe però arrecato enorme nocimento all'immagine della città, rafforzando un cliché fatto di suggestioni estenuate e agonizzanti. Tutto un catalogo di emozioni lugubri che saltando tra calli, ponti, campi, rive e vaporette, moltissimi di noi non hanno mai provato in vita loro.

NEL '56 IL FUTURO PAPA GLI CONCESSE LA BASILICA DI SAN MARCO PER UN MAXI CONCERTO

ALTRO CHE PINK FLOYD

Anche per Stravinskij Venezia rimase sempre una promessa di felicità, una patria del cuore, una nostalgia, un lungo sguardo gettato verso l'Oriente bizantino, la Russia perduta dell'infanzia. Nel '51 scelse La Fenice per la prima mondiale di *La carriera di un libertino*, divagazione sui quadri di William Hogarth. Nel '56, trent'anni prima dei Pink Floyd, il divo Igor riuscì a realizzare il progetto - per l'epoca grandioso ai limiti della megalomania - di un maxi-concerto sotto le volte dorate di San Marco. L'allora patriarca Angelo Roncalli - il futuro "papa buono" Giovanni XXIII - concesse il *nihil obstat* tra qualche polemica. Ma per Stravinskij la basilica non era una semplice location di lusso: il *Canticum Sacrum* da lui composto e diretto era stato concepito come una specie di opera d'arte *in situ*, ossia adattato a spazi, architettura e acustica della chiesa. «Dall'America ci chiedeva piantine det-

COPERTINA
MOSTRI (SACRI) DELLA LAGUNA



+

tagliate di San Marco, e voleva grandi altoparlanti sistemati sulla piazza in modo da coinvolgere la gente rimasta fuori» ricorda con affettuoso terrore Luciana Boccardi, giornalista e scrittrice (il suo romanzo *La signorina Crovato* è appena uscito da Fazi), per vent'anni nello staff della Biennale. Anzi, "delle Biennali": «Arte, musica, cinema, teatro... Ad occuparci di tutto eravamo in 29». Dello Stravinskij lagunare dice: «Da solo lo incontrai un'unica volta, al caffè Florian. Era umano, scherzoso, non si dava arie ma aveva le sue fisime, i suoi dispotismi. Qui a Venezia scendeva sempre all'Hotel Bauer, vicino alla Fenice. Naturalmente esigeva il pianoforte in camera. Glielo issavano su dalle finestre. Robert Craft lo marcava stretto, gli faceva da filtro, segretario, agente, ufficio stampa, con i modi pragmatici e un po' rudi dell'affarista americano».

L'ITALIA NEL CUORE

Nelle conversazioni col fido scudiero (pubblicate in Italia da Adelphi), il Maestro confessava: «Mi rammento spesso della mia città natale... l'architettura e il colore di Pietroburgo erano italiani e non solo per imitazione, bensì per opera diretta di architetti quali Quarenghi e Trezzini... Ho spesso riflettuto sul fatto che essere nato e cresciuto in una città neo-italiana deve avere qualche nesso con l'indirizzo culturale della mia vita successiva». Esitando tra Roma, Milano e Venezia, «Stravinskij espresse ripetutamente il desiderio di volersi stabilire in Italia. Non lo fece perché, molto diminuito fisicamente, si sentiva più rassicurato dal sistema sanitario statunitense» spiega il musicologo Enzo Restagno, autore, tra l'altro, del prezioso *Schönberg e Stravinsky. Storia di un'amicizia mancata* (Il Saggiatore). In tutte le rivalità artistiche c'è sempre uno scarno nocciolo di verità immerso in una succosa polpa di leggende. Ma come andò davvero tra i due grandi "duellanti" del Novecento? «Si incontrarono una volta sola, nel 1912 a Berlino» racconta Restagno. «Arnold Schönberg apprezzò



GETTY IMAGES

molto *Petrushka* di Stravinskij, che ringraziò lodando il *Pierrot lunaire* del collega viennese. Ma per origini, percorsi, carattere non avrebbero mai potuto intendersi. Emigrati entrambi in America durante l'ultima guerra, si ritrovarono a Los Angeles quasi vicini di casa, però rimasero a guardarsi da lontano. Stravinskij assorbì le innovazioni di Schönberg, ma non può dirsi il contrario».

Da Venezia, Nuria Schönberg, figlia di Arnold e moglie di Luigi Nono, con-



PER GENTILE CORTESIA DEL MAESTRO MARCELLO PANNI

MARCELLO PANNI:
«A TAVOLA NON
BEVEVA VINO
MA WHISKY: ORDINE
DEL MEDICO, DICEVA»

A sinistra, Stravinskij direttore d'orchestra nel 1968. Sotto, il maestro Marcello Panni (al centro) tra la madre Adriana e Stravinskij in un ristorante romano agli inizi degli anni Sessanta

ferma l'incompatibilità tra i personaggi riassumendola in un aneddoto: «Quando era già famoso, Stravinskij fece circolare un appello protestando perché in America certe sue musiche erano diventate dischi da juke-box. Lo considerava uno scempio artistico e chiedeva solidarietà. Mio padre firmò la petizione, ma prima di imbucare la lettera ci ripensò e non la spedì mai. In calce ne spiegava il motivo, chiosando a mano: "Stravinskij non fa causa alle ditte di juke-box perché oltraggiano la sua musica, ma perché non gli pagano i diritti"».

SOLDI, RISTORANTI E SARTORIE

Venale Igor. Era davvero così attaccato agli *sghèi*? «Ma sì, ma no» sfuma sardonico e con romanissima tolleranza Marcello Panni, classe 1940, compositore, ex direttore d'orchestra e organizzatore musicale. Da ragazzo conobbe il Maestro appresso a sua madre Adriana, anima dell'Accademia Filarmonica Romana. «Tra il '54 e il '62 Stravinskij venne a Roma ogni anno. Si stava sempre insieme, si cenava da Giggi Fazi in via del Boccaccio o da Sabatini in piazza Santa Maria in Trastevere. Lui amava la tavola, ma al posto del vino beveva whisky. Sosteneva che gliel'avesse consigliato il medico. Io lo guardavo come fosse Beethoven o Giuseppe Verdi. Un giorno mi chiese di consigliargli un buon sarto. Diceva che a New York erano scadenti e troppo cari. Gli diedi l'indirizzo del mio, un pugliese in via Sistina, a pochi passi dal suo albergo, l'Hassler». Torniamo ai soldi: «Certo, Stravinskij sfruttava il proprio nome, ma era nato da un'agiata famiglia di musicisti» sottolinea Panni. «Dopo la rivoluzione, in Unione Sovietica tutto quel che aveva composto venne confiscato, i diritti d'autore aboliti e le esecuzioni vietate. Tra Francia e Svizzera, Stravinskij visse per un po' in relative ristrettezze. Poi prese a comporre quasi esclusivamente su

ILLUSTRAZIONE DI VA. GETTY IMAGES



musica. A un certo punto si rese conto che altri, tipo Pierre Boulez, l'avrebbero diretta meglio di lui. In fondo Stravinskij dirigeva come componeva». Cioè? «Riteneva che un direttore non dovesse interpretare, ma attenersi a quanto scritto sulla partitura. Allo stesso modo, l'artista non doveva "esprimere", bensì "costruire". Stravinskij si è sempre considerato un costruttore, un muratore, un artigiano. Per lui la musica era un "fare". Anche da qui le critiche di chi gli rimproverava di aver voltato le spalle all'espressionismo delle avanguardie per sposare, dagli anni Venti, un neoclassicismo "freddo", "passatista": «Fui attaccato come un *pasticheur*» diceva «rimbrottato per aver composto musica "semplice", biasimato per l'abbandono del "modernismo" e del mio "autentico retaggio russo"».

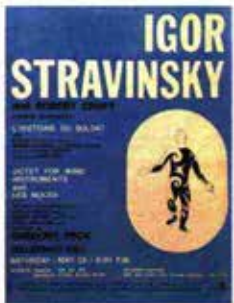
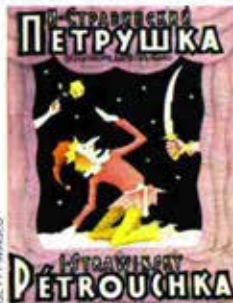
RIVOLUZIONARIO ORTODOSSO

A spiazzare contribuì pure il suo interesse, da compositore e studioso, per la musica sacra. I genitori di Stravinskij erano di religione ortodossa ma non praticanti, anzi «indifferenti e in qualche misura anticlericali» ricordava. Ciononostante, «in casa nostra digiuni e festività del calendario ecclesiastico erano osservati rigorosamente e io ero tenuto ad assistere alle funzioni e a leggere la Bibbia». A quindici anni mandò tutto al diavolo.

Fra vari tentennamenti si sarebbe riavvicinato alla fede solo tre decenni più tardi. Non seppe mai spiegare esattamente il perché di quella riconversione, limitandosi a dire: «La lettura dei Vangeli aveva generato in me uno stato d'animo di accoglienza». Si definiva «un russo ortodosso». Musicalmente tendeva però l'orecchio al cristianesimo cattolico o riformato: «Quanto siamo più poveri senza le funzioni musicali sacre, le Passioni, le cantate per tutto l'anno dei protestanti, le Messe, i mottetti, le lamentazioni e i vesperi dei cattolici. Non sono forme defun-

+

Sopra, Suse Preisser e Peter van Dijk danzano nel 1952 in *L'uccello di fuoco* di Igor Stravinskij. A sinistra, le locandine di *Petruška* (1911), *L'histoire du soldat* (1918) e *Le Sacre du printemps* (1913)



commissione». I rapporti con l'Urss si sarebbero addolciti nel '62, quando, ormai corazzato dalla fama, il Maestro tornò in patria per una serie di concerti - una tournée dai risvolti insieme sentimentali ed economici.

Ma com'era Igor Stravinskij direttore d'orchestra di se stesso? - chiedo a Panni. «Agli orchestrali incuteva una certa soggezione. Sul podio si muoveva con battiti d'ali da uccellaccio. Più che dirigerla, avvolgeva la sua

COPERTINA

MOSTRI (SACRI) DELLA LAGUNA

te, ma parti dello spirito musicale in disuso». Non bastasse, aggiungeva: «La Chiesa sapeva ciò che sapeva il salmista: che la musica loda Iddio... Gloria, gloria, gloria... questa "gloria" particolare non esiste nella musica profana». Ammetteva che «espressivamente» ed «emotivamente» l'Otto e il Novecento si erano spinti più lontano di ogni secolo precedente, «ma senza la Chiesa ci siamo impoveriti di molte forme musicali».

E sia. A pensar male, ci si potrebbe chiedere però quanto abbiano pesato le committenze su un compositore di musica sacra che fu sempre occhiuto manager di se stesso: «Credo che la religiosità sia stata per lui un sentimento autentico e che rimanga tra i temi più intensi della sua opera» dice Restagno. «In America, il suo studio era pieno di icone. E quando moriva qualcuno che gli era caro, Stravinskij si raccoglieva nella stanza in meditazione, come in un tempio privato».

LA SAGRA DEI CAZZOTTI

Il 29 maggio del 1913, *Le Sacre du printemps* debuttò nel parigino Théâtre des Champs-Élysées scatenando notoriamente una rissa in platea. Tra innovatori e tradizionalisti volarono stracci e cazzotti. Stravinskij, un omino alto un metro e 59 (aveva «un aspetto da contabile», dice Panni) ne rimase spaventato al punto da beccarsi una febbre tifoide che l'avrebbe messo k.o. per sei settimane.

Se comunque ce n'è una, l'impetuosa religiosità che si sprigiona dalla *Sagra* non è cristiana, ma primordiale, o neopagana. Stravinskij avrebbe voluto intitolare il balletto *Vesna Svyashchennaya*, cioè "Primavera sacra" o "santa". Nei suoi ricordi, quella russa scoppiava così «violenta che sembrava cominciare in un'ora ed era come se la terra intera si spaccasse. Da bambino era sempre l'avvenimento più meraviglioso». Ma adesso basta con la primavera: al solo pensiero che anche quest'anno ci verrà scippata dal Covid ti viene da prendere i muri a cornate.

Marco Cicala

© RIPRODUZIONE RISERVATA